

LA SFIDA DEI DUE MATTEO

PRIMO SET
ALL'EX
PREMIER

MARCELLO SORGI

Oltre a concludersi con un vincitore (Renzi) e uno sconfitto (Salvini) nel voto del Senato che ha fissato al 20 agosto, e non oggi, il dibattito sulla sfiducia a Conte, la giornata del duello tra i due Matteo li ha svelati come due inaspettatil leader parlamentari.

Non solo di strada, di spiaggia o della rete, come li conoscevamo. Renzi ha incassato la vittoria sul tabellone di Palazzo Madama e la nascita, seppure incerta, della nuova maggioranza Pd-5 stelle. Salvini, pur battuto sulla data, ha sparigliato con un'imprevedibile - quanto improduttiva, in costanza della rottura che ha determinato la crisi di governo - apertura sul taglio di deputati e senatori.

Così che la caratteristica inedita di questa crisi di Ferragosto è diventata la riscoperta del parlamentarismo, delle aule del Senato e della Camera da parte di chi, come Renzi e Salvini, vi è appena stato eletto e prima si vantava di starne fuori, e del proporzionale. Di quel sistema, cioè, che era stato abbattuto dai referendum del 1991 e '93, in nome della lotta alla partitocrazia che aveva retto la Prima Repubblica e ceduto sotto i colpi di Tangentopoli. Ora invece sembra che tutto ciò che era aborrito meno di trent'anni fa costituisca l'essenza della nuova Repubblica che sta per nascere - la Terza o la Quarta, se si considera la breve vita di quella giallo-verde - e dovrebbe rianimare la legislatura morente e a rischio, dopo meno di un anno e mezzo dal voto del 4 marzo, di elezioni anticipate.

Ma il guaio per quelli che si siedono, o stanno per sedersi, a un tavolo in cui le regole del gioco sono mutate, è che quasi nessuno di loro, per ragioni anagrafiche o di esperienza politica, ha vissuto in

quell'epoca, ne ha conosciuto i fasti e le miserie, la spietatezza, la scientificità con cui si potevano anticiparne le evoluzioni. Di Maio, ad esempio, è nato quando la Prima Repubblica era già in agonia. In quegli stessi anni Renzi e Salvini facevano le elementari e Zingaretti le medie. Grillo era appena stato espulso dalla Rai, toccando con mano la durezza di un regime che solo a uno sguardo superficiale poteva sembrare di gomma. E così via, Berlusconi era ancora un imprenditore, prima costruttore, poi tycoon della tv privata, Meloni una scolarotta. È logico che li affascini l'idea di ricomporre il quadro di una classe dirigente, composta da una cinquantina, forse qualcuno di più, di membri di un sine-drio sostanzialmente unito a prescindere dalla collocazione al governo o all'opposizione (ruoli allora fissi, non intercambiabili, per ragioni internazionali), a cui erano affidate le sorti del Paese. E tuttavia non è detto che quel modello, che dovrebbe rappresentare l'approdo del cosiddetto governo istituzionale e della stessa legislatura, possa essere raggiunto o realisticamente tratteggiato come obiettivo.

Per una ragione molto semplice, emerge chiaramente in questi primi giorni di crisi. Per fare una partitocrazia, ci vogliono i partiti, che nell'attuale Repubblica non esistono più. La logica proporzionale viene invocata senza una minima capacità di costruire accordi tra proposte affini. Le forze in campo sono prive di quei normali strumenti di decisione che erano il dibattito interno, il confronto negli organi dirigenti, i congressi, le decisioni con la valutazione delle conseguenze in un tempo medio, improponibile oggi, con la prospettiva politica adagiata sul filo del giorno, e a volte della mezza giornata. Tal che del proporzionale - o di quello che si vorrebbe far passare per tale - è rimasto e riappare il sintomo della

malattia che lo portò alla fine: quel trasversalismo, così si chiamava, che fece associare Craxi, Andreotti e Forlani nel "Caf", una specie di superpartito, e li portò, come fossero delinquenti, alla sbarra del maxi-processo di Mani pulite, e di quello per mafia contro il Divo, mentre i loro partiti, ridotti a pezzi, tentavano invano di sopravvivere al terremoto.

Sesi guarda alla prima giornata di scontro diretto, al di là del risultato che ha visto vincente il fronte anti-Salvini, è evidente che il dato prevalente è la frammentazione. Nel Pd e nel Movimento 5 stelle, vale a dire i due più probabili futuri alleati, si fronteggiano almeno due proposte opposte. Dopo aver aperto la strada dell'intesa, Renzi, tornato ieri alla carica, non riesce a diventare interlocutore di Di Maio, che non se lo può permettere. Grillo va in cerca di Zingaretti, quando il segretario del Pd, sulle elezioni, aveva appena costruito un asse con il Capitano leghista. La sinistra radicale cerca un ruolo, ma è divisa come e più di sempre. In Forza Italia, Berlusconi è il primo a non fidarsi dell'alleato intermittente Salvini; poi c'è chi tratta per un altro governo, come Letta, e chi teme il ritorno al vecchio centro-destra, che tarperebbe le ali agli scissionisti fautori del rinnovamento ai danni del Cavaliere. Giorno e notte, tutti parlano con tutti, spesso in modo inconcludente. Ognuno fa e disfa la propria tela di Penelope, incurante del resto. Senza accorgersi del dramma in cui l'Italia è precipitata. —

© BY NC ND AL CUNIDIRITTI RISERVATI

